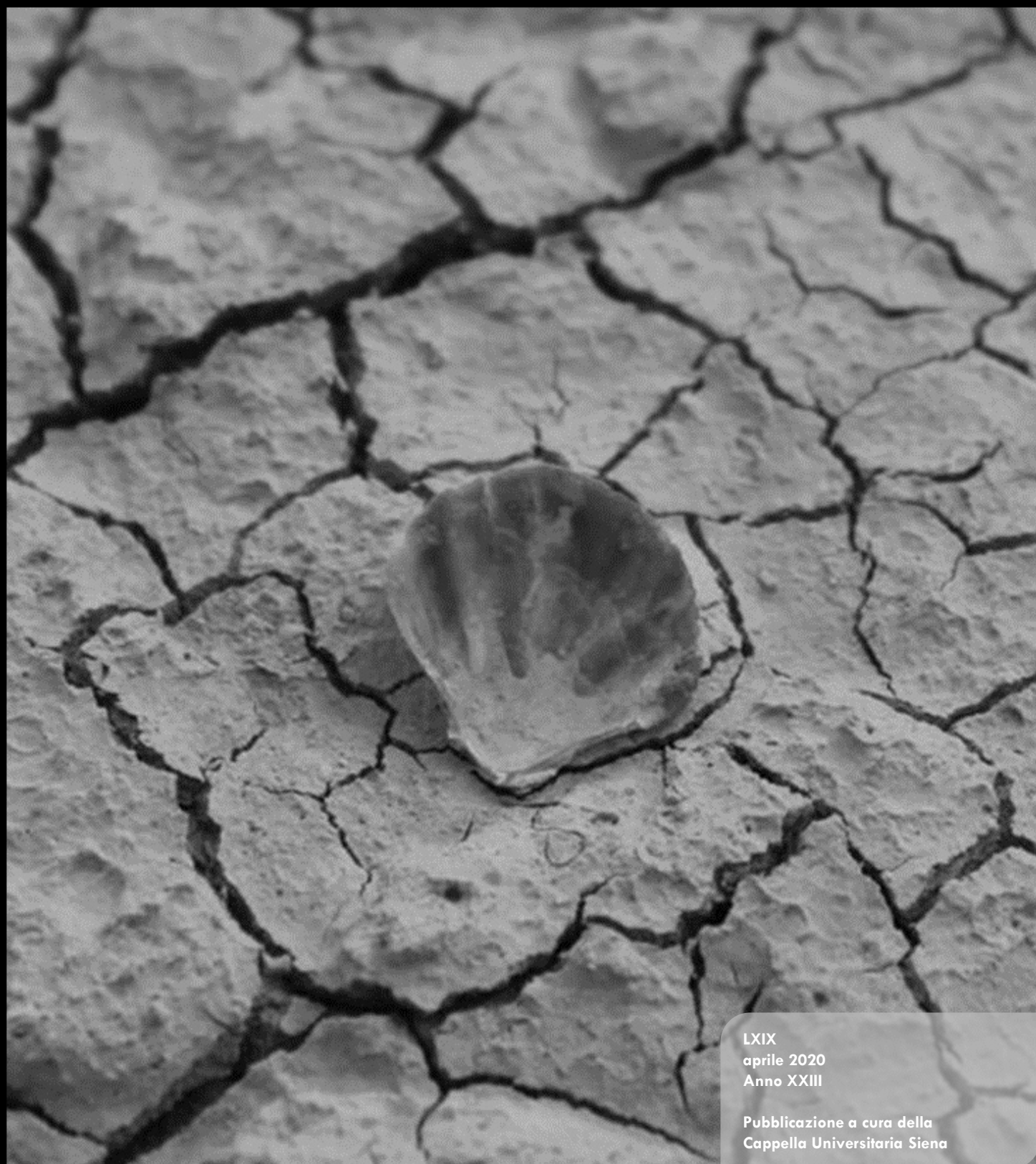




# NERO SU BIANCO



LXIX  
aprile 2020  
Anno XXIII

Pubblicazione a cura della  
Cappella Universitaria Siena

# SOMMARIO

In questo numero vi augurano buona lettura...



## Editoriale

La parola, un fiume di luce e di tenebre

*di Martina Ragone* *Pag. 3*

## L'angolo del don

Luci nella notte

*di don Roberto Bianchini* *Pag. 4*

## Cappellania

Arrivederci Liz

*di Marco Mari* *Pag. 5*

Quarant'ore di Quaresima in quarantena

*di Leonardo Piomboni* *Pag. 6*

## Riflettendo

Un virus regale

*di suor Chiara Cioli* *Pag. 7*

L'utilità dell'inutile

*di Melany Solarino* *Pag. 8*

Il fioretto: non una rinuncia ma una  
'mortificazione edificante'

*di Maichol Gilio* *Pag. 9*

Per l'Europa contro l'Unione Europea

*di Michelangelo Socci* *Pag. 10*

Raccontaci, Maria

*di Carmela Montrone* *Pag. 11*

## Fotografando

*di Carmela Montrone* *Pagg. 12-13*

## Esperienze

L'intruso

*di Lorenzo Marretti* *Pag. 14*

## Scavando nel passato

Uno Spettacolo Meraviglioso

*di Mickey Scarcella* *Pag. 15*

## UniVersi

Eden: la distanza tra uomo e natura

*di Luna Danae Zollo* *Pag. 16*

## Scorci d'arte

Devozione d'oltralpe: conoscete Zaragoza e  
la Nuestra Señora del Pilar?

*di Giulia Gregori* *Pag. 17*

## A cuore aperto

L'essenziale

*di Paola Mocella* *Pag. 18*

## Consigli di lettura

La vita come i versi

*di Fabiana Mocella* *Pag. 19*

## Ciak si gira

Il doppio volto del successo

*di Alessio Giacobelli* *Pag. 20*

## Passatempo

Cruciverba

*di Filippo Bardelli* *Pag. 21*

## Bacheca

*di Carmela Montrone* *Pagg. 22-23*

LA PAROLA, UN FIUME  
DI LUCE E DI TENEBRE

La Quaresima è il periodo in cui si dovrebbe riflettere maggiormente sulla valenza della parola nelle sue varie sfaccettature. Nel Vangelo ne abbiamo vari esempi: la parola che tenta come quella che il diavolo rivolge a Gesù nel deserto; la parola che tradisce come quella di Giuda o di Pietro che rinnega Gesù e la parola che salva e dona vita che è quella del Signore risorto.

Ci capita mai di riflettere davvero sul valore delle parole che pronunciamo quotidianamente?

L'uomo è l'unico essere capace di esprimere la sua interiorità, le sue intenzioni, desideri, consigli con dei suoni logicamente articolati e questo è sintomo di una grande evoluzione, ma, al contempo, è un'arma a doppio taglio: il linguaggio, infatti, ha una potenza sia costruttiva che distruttiva.

In un primo momento siamo sempre portati a soffermarci sul valore positivo che la parola può apportare al nostro animo, sulla gioia e sui sentimenti positivi che può trasmettere in un contesto di allegria, ma non ci rendiamo conto delle innumerevoli situazioni in cui essa viene utilizzata a sproposito o viene omessa, causando una voragine che può divenire un baratro nella relazione con noi stessi e con gli altri.

Pensiamo a quei finti silenzi, in quelle situazioni in cui la parola non pronunciata è sintomo di una mancanza di rispetto dapprima per la nostra persona, che non si manifesta nella sua integrità e autenticità di pensiero, ma finge un silenzio che in realtà è loquace. Per esempio, quando in un confronto ci limitiamo ad annuire con atteggiamento sottomesso e poi nella nostra interiorità soffriamo poiché abbiamo soppresso il nostro ego a beneficio, secondo noi, dell'altro.

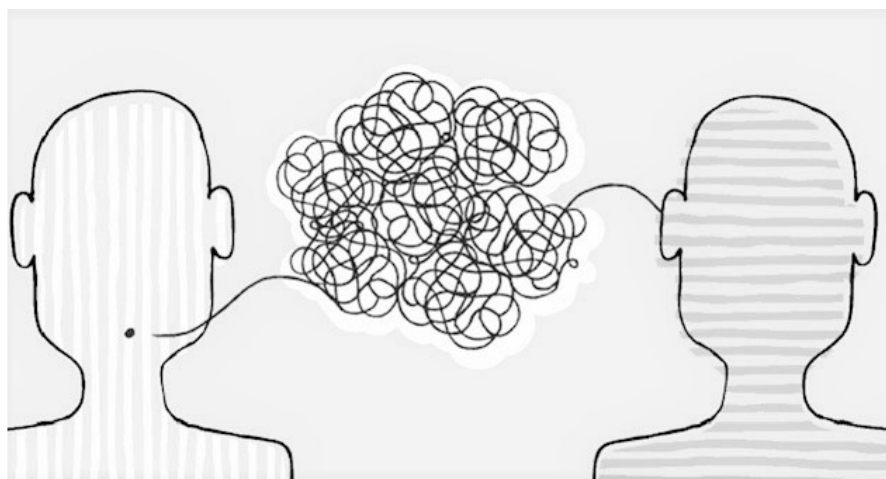
Ci sono altri casi in cui la parola tradisce: quando, per esempio, presenta una realtà esteriore che non coincide con la nostra realtà interiore, quindi esprimiamo un pensiero diverso e quasi opposto, solo per compiacere la persona che ci sta dinanzi o per salvaguardare la nostra reputazione.

Mentre, non appena si ha la possibilità di esprimersi, quelle dolci parole si tramutano in lame e feriscono la persona interessata, perché, anche se pensiamo di pronunciare bisbigli innocenti, in realtà sono urla che pungolano l'altro.

La parola può tradire anche quando viola la fiducia di una persona cara, nel momento in cui non preserviamo un segreto che ci ha confidato, ma lo divulghiamo a chiunque, non con i fini di una vera condivisione, ma per l'ostentazione di un possesso privilegiato che non è più unico o per mero gusto di parlare degli altri per non parlare di sé.

Ma ci sono anche casi in cui la parola viene pronunciata a sproposito, rivelando una manifestazione prepotente del nostro ego, per esempio quando dobbiamo per forza esprimere il nostro parere anche quando risulta superfluo o puntiglioso, spesso non ponendo filtri riguardo la sensibilità del nostro interlocutore. Oppure alle volte si fa un uso eccessivo della parola, quasi assordante, quando siamo troppo focalizzati sulla nostra personalità, sul raccontare cosa ci è successo e come ci siamo sentiti, a tal punto che non lasciamo spazio alla libera espressione dell'altro che diviene solo una valvola di sfogo, un orecchio che deve accogliere il nostro fiume di pensieri.

Con l'augurio che questa Quaresima possa essere per noi una possibilità di ricerca della giusta via di mezzo della parola, allenandoci ad un uso consapevole e non impulsivo di essa e ad un silenzio che alle volte può rivelarsi la giusta soluzione, sebbene non si debba incorrere in un mutismo inespressivo. -





«Quando un fuoco illumina la notte, a poco a poco gli uomini vi si radunano attorno».

Sono parole che ho letto di recente nell'ultimo libro del cardinal Robert Sarah e su cui ho a lungo riflettuto e pregato. Riflettono bene il mio sentire; anzi, un po' in tutto il libro mi sono sentito davvero a casa: considerazioni solide e tradizionali, ma anche ardite e coraggiose. Il punto di partenza è che l'Occidente contemporaneo vive nell'oscurità. È una tenebra fitta che rende le nostre società sempre più cieche ed insensibili. Dio è morto ed anche il suo ricordo sembra essere emarginato e neppure più capace di consolare. L'uomo è in balia di se stesso, chiuso in una angusta soggettività che è ormai l'unica norma che riconosce, colma solo di diritti da affermare anche se sono voglie disgustose. L'orizzonte della verità, filosofica, di fede ed anche morale è sfumato quasi del tutto. L'agire in tal modo diventa cieco e in taluni casi aggressivo. I rapporti sociali sempre più fragili a partire dalla quasi totale dissoluzione dell'unità familiare. Le nuove vite, i bambini che potrebbero bussare alla soglia di questo mondo oscuro e rallegrarlo, sono considerate una minaccia e non di rado eliminate. Quasi mai custodite ed accolte con gratitudine.

L'elenco dei mali potrebbe continuare ancora a lungo entrando in dettagli ancor più inquietanti e probabilmente addirittura inadeguati a delineare una deriva che parrebbe avere pochi precedenti nella storia dell'umanità. Convincente il parallelo con la crisi del mondo tardo antico che la venuta del Verbo venne appunto a colmare intercettando un desiderio profondo di verità, di senso e di Dio. Di un Dio, però, in nulla simile agli idoli del pantheon pagano o della religione civile romana,

ma vicino, prossimo, anch'egli uomo e pur tuttavia Dio: Gesù Cristo, il verbo incarnato.

Ora, in questa notte v'è però un fuoco che arde; anzi, molti fuochi disseminati un po' ovunque, anche se forse meno che mai nell'occidente e specialmente nella esanime Europa. Sì, perché Dio non si ritrae dal mondo che ha creato, né può abbandonare l'umanità per la quale ha offerto il sangue di suo figlio. Ci sono uomini che lo riconoscono come il Signore, che accolgono il suo Vangelo, che cercano faticosamente di farne la loro norma di vita e di testimoniare agli altri che il loro vivere alternativo è fonte di felicità. Il cardinal Sarah ravvisa questi bagliori di luce e calore soprattutto nei monasteri, nei luoghi della contemplazione. Io sarei per allargare lo sguardo: famiglie e comunità, magari più fluide che in passato e meno legate ad un territorio



specifico come le parrocchie, eppure vive e testimoniali. Luoghi dove il legame con le radici cristiane non è reciso, dove Dio ha il suo primato e sulla base di esso si accolgono tutte le creature con compassione. Spazi di vera umanità dove interessere relazioni di spessore e trasparenza, dove l'umano non è opposto al divino, dove le fratture interiori ed interpersonali si avviano a ricomposizione. Una piccola chiesa ideale, formata solo da discepoli unanimi e perfetti? Chiaramente no, perché la missione e la testimonianza sono al centro della vita di queste piccole realtà che attraggono ed accolgono offrendo il calore della presenza viva di Cristo. A poco a poco, quando il fuoco brilla, gli uomini stanchi ed im-

pauriti dal buio accorrono e vengono a scaldarsi. Questa la nostra speranza. Ma resta imponente il drammatico quesito: c'è il fuoco tra noi, nella nostra comunità, nei nostri cuori e prima di tutto nel mio di sacerdote? -



## ARRIVEDERCI LIZ

CAPPELLANIA

Ho conosciuto Liz circa un anno fa, avevo iniziato a frequentare la Cappella Universitaria da pochissimo e avevo dato disponibilità per raccogliere rami d'ulivo che poi sarebbero stati distribuiti durante la celebrazione della Domenica delle Palme. Lei era appena arrivata in Italia e stentava un po' con la lingua, ma questo non le impediva certo di comunicare e di farsi capire da chi interloquisse con lei. Sin da subito, mi sono saltate agli occhi la spontaneità del suo sorriso e la naturalezza con cui si relazionava con gli altri, senza far apparire in alcun modo la differenza culturale che ci può essere tra un italiano e un latino-americano. Ci avrei fatto poi una piacevole abitudine.

Durante quest'anno ho avuto poi modo di approfondire la conoscenza con Liz. Infatti, si è resa partecipe di (quasi) tutte le attività proposte dalla Cappella, trasmettendo ad ognuno la sua dolcezza e allegria.

Sono rimasto soprattutto meravigliato dall'enfasi e dalla vitalità con cui è entrata a far parte del gruppo di volonta-

riato di Casa Emmaus. Anche stando a contatto con persone che hanno evidenti limiti di comprensione e linguaggio, in una situazione quindi affatto favorevole per una persona che si sta avvicinando ad una nuova lingua, mi è parso di non vedere in lei difficoltà, neanche alla prima occasione. Si è fatta subito ben volere dagli ospiti della casa di riposo, coinvolti dalla sua attraente vivacità.

Inoltre, fare il volontariato insieme ha permesso di conoscerci meglio a vicenda; infatti, durante il tragitto in autobus che copriva la tratta Siena-Montarotondo (dove appunto è localizzata la casa di accoglienza), abbiamo avuto modo di parlare delle vicende delle nostre vite: da una parte lei ascoltava i miei turbamenti riguardo o l'università o la nostalgia di casa, dall'altra raccontava storie sulla sua vita da studentessa di filosofia in Brasile, sulle sue idee riguardo il governo del suo Paese, o ancora sulla scelta riguardo il percorso che sta intraprendendo per diventare suora e le felici conseguenze che ne derivano.

Anche a seguito di queste chiacchierate si è sviluppato poi un ulteriore legame tra me e Liz: abbiamo deciso di comune accordo che lei mi avrebbe insegnato il portoghese così che io riuscissi a soddisfare il mio desiderio di apprendere, almeno un po', una lingua che mi aveva sempre affascinato. A questo "corso" si è aggiunta un'altra ragazza, Floriana, anche lei una volontaria di Casa Emmaus. Purtroppo, complice l'improvviso ritorno in patria di Liz, siamo riusciti a fare solo un paio di lezioni, che però, a entrambi noi studenti, hanno lasciato un bellissimo ricordo: vedevamo in lei una grande gioia nell'insegnare, un'altrettanta grande pazienza nell'aspettare il nostro apprendimento, infine un'immensa soddisfazione, esaltata da complimenti forse anche eccessivi, nel vedere i nostri miglioramenti.

Il suo lascito a Siena è ancora più ricco però: sono sicuro che chiunque l'abbia conosciuta porti con sé il ricordo o della sua coinvolgente risata o di un semplice momento insieme.

La tua bellezza e somiglianza nella diversità rimarrà con noi, grazie di tutto.

Atè logo, Liz. -



*Lei era appena arrivata in Italia e stentava un po' con la lingua, ma questo non le impediva certo di comunicare e di farsi capire da chi interloquisse con lei.*



**L**e Quarant'ore di adorazione eucaristica nella chiesa di san Cristoforo si sono svolte, quest'anno, in un momento molto particolare per l'Italia e per il mondo. Soprattutto direi, in una Quaresima alquanto insolita, coi fedeli costretti a non partecipare ai Santi Misteri. Anche la nostra adorazione è avvenuta senza l'usuale Luce nella Notte, l'evangelizzazione di strada, che solitamente l'accompagna.

Prima di andare all'adorazione dicevo dentro di me: «Che Quaresima guastata! Proprio quando dovremmo stare più vicini al Signore, non possiamo fare evangelizzazione e presto saremo costretti ad astenerci dall'Eucaristia!» Tuttavia quella contemplazione notturna m'avrebbe cambiato d'animo.

Mi son ricordato che tenere gli occhi e, tramite di essi, il cuore, spalancati al Mistero, nello stupore dell'essere creato dinanzi all'essere, è certamente adorazione individuale.

personale, ma essa trascende questo orizzonte, per trasformarsi in comunitaria. Gesù Cristo infatti, non è soltanto l'unica via al Padre, ma anche l'unica Vera via d'Amore verso l'altro. Chi è davanti al Santissimo porta il suo mondo con sé, i suoi amici, i suoi cari, i conoscenti, ma anche persone sconosciute, permette che tutti costoro possano avvicinarsi, contribuendo così, al beneficio di molti. Tra i valori dell'adorazione eucaristica, infatti, v'è anche quello della riparazione.

San Giovanni Paolo II si appellava all'«adorazione che mai finisce» e ci chiedeva di «essere pronti per riparare le grandi colpe, i grandi delitti del mondo» (*Dominicae Cenaе*).

Il silenzio è la principale caratteristica dell'adorazione,

ma non è un silenzio fatto per restare soli con se stessi, col proprio Io, bensì è un silenzio abitato dalla Presenza, è quindi, il fermarsi delle umane parole davanti al Mistero, per lasciare agire la Grazia.

L'adoratore, dunque, antepone l'unione con Dio all'azione, egli sa che questo non è un danno verso l'agire, sa che non è l'opera umana quel che più conta. L'adorare diviene quindi, una testimonianza di fede e di amore verso Gesù Cristo, la quale finisce per interpellare anche gli altri, essa è già evangelizzazione!

Se quella sera sono mancati gli incontri con i giovani per strada, le nostre testimonianze, sono certamente stati omessi dettagli importanti; non è tuttavia mancato l'Essenziale. Anche la comunione sacramentale implica necessariamente l'adorazione, ricorda Sant'Agostino: «Nessuno mangi questa carne senza prima averla adorata» (SC. 66).

Così anche i sacerdoti, pur dovendo celebrare senza il popolo, non lo fanno mai realmente da soli, si portano dietro il mondo intero. Anche noi popolo possiamo spiritualmente unirci a loro, nella preghiera e, se possibile, nella penitenza. Potrà, inoltre, essere un'occasione, per alcuni, di riscoprire l'orazione fatta in solitudine, importante quanto quella comunitaria: «Tu invece quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel Segreto» (Mt. 6,6).

Questa Quaresima resterà, per tutti, un tempo realmente diverso dagli altri, per riflettere, sulla società e sul mondo e, per i cristiani, un tempo per ricordarsi che il Sacrificio Eucaristico non è qualcosa di scontato, rituale da ripetere, ma miracolo permanente. -





## UN VIRUS REGALE

RIFLETTENDO

Un virus sconosciuto s'insinua tra noi invisibilmente e solennemente, mettendo a soqquadro mezzo mondo: si replica ad una velocità supersonica impedendo attività aggregative, congelando rapporti tra persone nella loro espressività, stoppando la trasmissione della cultura e dell'educazione, svuotando le chiese e prosciugando le acquasantiere. Insomma, i suoi effetti provocano isolamenti provvisori e, nel peggiore dei casi, il decesso, si chiama "corona-virus"! Viene con le sembianze di un re capace di mettere in ginocchio l'economia e mostrarsi padrone indiscusso del momento, solo lui deve essere al centro delle attenzioni.

Non mi interessa qui scrivere quello che i mass media e i social dicono al riguardo, frammentandosi in tante opinioni diverse e contrapposte, gettando le persone in una confusione tale da ammalare più della stessa infezione; vorrei invece fare solo una piccola osservazione che mi sorge spontanea.

Un microrganismo invisibile, con la corona in testa, sta facendo danni ingenti, replicandosi velocemente e danneggiando l'uomo su più livelli, come abbiamo accennato. Anche l'uomo, rispetto all'universo, è un microbo e, a ben guardare, assomiglia moltissimo a questo sconosciuto virus incoronato che mentre agisce fa danni.

Walter Benjamin, filosofo tedesco (1892-1940), ha scritto un libro intitolato *Angelus Novus* dove spiega, in sintesi,

che la comparsa dell'Homo sapiens sulla terra, in rapporto alla lunghissima storia della vita organica del pianeta è come se si trovasse collocata agli ultimi 2 secondi di una giornata di 24 ore. L'umanità civilizzata invece, corrisponderebbe, riportata a questa scala delle 24 ore, a 1/5 dell'ultimo secondo dell'ultima ora. Questo rapporto ci racconta come la brevissima comparsa dell'uomo sul pianeta terra ha un impatto devastante e, pur essendo venuto alla vita da pochissimo, rispetto ai miliardi di anni occorsi per formare l'habitat naturale da cui riceve risorse, ha iniziato un'espansione acceleratissima e vorticoso verso l'autodistruzione! Dall'homo sapiens fino all'uomo agricolo l'influsso sulla terra è ancora scarso, ma, con la nascita delle città idrauliche, iniziano interventi espansivi vorticosi fino ad avere un'incidenza sempre più pesante sugli ecosistemi del mondo. Di secolo in secolo, giungiamo alla nostra Europa tecnologica, dove si accelera drasticamente lo sfruttamento e la devastazione ecologica: abbiamo distrutto metà delle foreste della terra, emesso nell'atmosfera quantità immense di biossido di carbonio, innescando un pericoloso surriscaldamento globale e instabilità climatica; creato un buco enorme nell'ozono, strato protettivo del pianeta, minato la fertilità del suolo arabile...e continuate voi l'elenco! Queste azioni scellerate non vi fanno pensare che anche l'uomo è un virus molto dannoso quando, invece di allearsi con l'ambiente di cui è re e signore,

in unione con la sorgente della vita che è Dio, ne diventa un parassita pericoloso, che succhia solo ciò che lo fa sopravvivere, a discapito di tutti? Siamo spuntati poco tempo fa, replicando in buona parte azioni che rispecchiano questo corona-virus che ci fa da specchio? Penso che, in parte, l'emergenza di questi giorni ci fa fare una brusca frenata per dirci che l'invisibile può essere più potente del visibile, che è deleteria la corsa affannosa ai propri interessi egoistici, che siamo inevitabilmente collegati gli uni agli altri. Non ci conviene forse cambiare rotta? -



«Nessuno può tornare indietro e ricominciare da capo, ma chiunque può andare avanti e decidere il finale.» (Karl Barth)

nero su  
bianco

7



Premessa iniziale: (forse) sarò di parte.

Il dibattito che vede scontrarsi saperi umanistici da un lato e saperi tecno-scientifici dall'altro rimane ai giorni nostri una questione ancora aperta ed attuale. Le cifre parlano chiaro: terminata la maturità, la maggior parte degli studenti sceglie un corso di laurea di matrice scientifica perché, guardando al domani, le prospettive di lavoro appaiono più ampie. Le classi di letterati e filosofi sono quasi deserte. Eppure, qualcuno non si è ancora arreso.

In un mondo in cui domina l'alta tecnologia non c'è spazio per collocare umanisti. Il presupposto entro cui tutta la cultura di massa ricade è che quei saperi umanistici dalla contemplazione gratuita e disinteressata, non generano profitto e non generando profitto vengono etichettati come "inutili". Inutile a mia volta è la pretesa che, nel dibattito sopra avanzato, possa emergere un sapere migliore o più utile dell'altro, quale esso sia. La battaglia ideologica tra i due campi conduce ad un dibattito che definirei "sterile" per la diversità e la poca affinità tra i due.

Ovvie ragioni ci portano a concludere che l'etica capitalista che privilegia il mercato e la sete di denaro sta progressivamente soffocando la memoria del passato, le lingue classiche, l'arte, lo spirito di autocritica: tutto ciò che dovrebbe servire di ispirazione alla crescita civile dell'umano in un orizzonte oramai tristemente *post-umano*.

È lecito domandarsi quale scopo possano svolgere lingue classiche, quali greco e latino, nel nostro mondo contemporaneo che gode di ben altre forme di linguaggio in piattaforme di comunicazione virtuale; a cosa possa servire una formazione filosofica nell'era degli algoritmi; quale ricchezza, in termini economici, possa scaturire dalla lettura dei grandi classici. Rispondo che ci siamo fatti sfuggire volutamente l'altro senso della realtà: la *qualitas*. Il linguaggio di programmazione senza il fascino delle lingue classiche è vuoto; gli algoritmi senza una conoscenza filosofica che dia delle direttive etiche potrebbero produrre degli effetti inattesi e critici nel campo dell'ontologia; l'indifferenza volta alla lettura dei classici farebbe inaridire il nostro terreno sentimentale.

Dovremmo gelosamente custodire il sapere umanistico e le dottrine classiche perché patrimonio della nostra

formazione, della nostra crescita, della nostra identità, invece tale patrimonio è costretto a combattere per la sopravvivenza e a fuggire dall'oblio entro il quale rischia di sprofondare.

Non lasciamoci influenzare dalla dannata ossessione che le arti non offrano lavoro; non lasciamo reprimere le nostre passioni deviando i nostri interessi in campi che non ci appartengono; perché le cose fatte senza cuore valgono ben poco; perché un mondo omogeneo nel quale tutti si orientano verso un'unica direzione non smuove le coscienze. La cultura tecno-scientifica si lasci incontrare da quella umanistica, si trovi un dialogo, una convivenza, non uno scontro del più forte contro il più debole: l'una venga in soccorso all'altra.

Concludo con una citazione di Eugène Ionesco, drammaturgo e saggista rumeno, che diceva: «Se l'uomo non comprende l'utilità dell'inutile, l'inutilità dell'utile, non comprende l'arte.»

Ora più che mai rimbomba l'esigenza di un richiamo alle coscienze e la volontà di investire in qualcosa che non sia soltanto monetizzabile: lo spirito umano. -







## IL FIORETTO: NON UNA RINUNCIA MA UNA 'MORTIFICAZIONE EDIFICANTE'

Carne, corpo e anima sono concetti definiti prima dalla tradizione filosofica e poi da quella cristiana, che hanno costruito tutti i significati che l'uomo vi ha associato e tramandato nel tempo. Per i filosofi antichi, la carne, come materia corporea, è considerata un impedimento alla piena realizzazione delle facoltà 'alte', ragione e intelletto, insite nell'uomo ed espressione dell'attività dell'anima che ha, rispetto al corpo, uno status ontologico superiore. Il corpo è soggetto alle passioni che derivano dalle affezioni verso le cose sensibili, che l'uomo sviluppa mediante l'esperienza. Il piacere suscitato da queste affezioni è effimero e inconsistente. La felicità che l'uomo sembra raggiungere attraverso la fruizione delle cose materiali non è autentica, ma ingannevole.

Ammalia con le sue sinuosità, ma non appaga mai pienamente. L'uomo, infatti, in virtù dell'anima e delle sue facoltà è chiamato a cose più alte. Cose che può raggiungere solo attraverso l'esercizio della ragione che, gradualmente, dev'essere educata a distinguere la felicità autentica dagli oggetti illusori. Ereditando

queste posizioni negative riguardo al concetto di corpo (carnale), i primi padri cristiani, durante i loro digiuni, si astenevano dal consumo di carne, perché ritenuta un cibo impuro, legato agli impulsi primari dell'uomo, alla sua parte animale. Nel Medioevo la carne, alimento, si arricchisce di altri connotati negativi, come una presunta crescita della libido derivante dal suo consumo.

Digiuno, atto penitenziale, astinenza e carne sono i concetti espressi in questa breve ricostruzione dei presupposti storici del fioretto, che si presenta, a questo punto, come un atto volontario di penitenza perpetrato mediante il digiuno o l'astinenza dal consumo di qualcosa, prevalentemente la carne, al fine di realizzare un ideale ascetico

d'innalzamento dello spirito, attraverso la purificazione dalle passioni sensibili.

Oggi la società occidentale è attanagliata da piaghe come il consumismo, al quale si oppongono movimenti quali il veganismo e vegetarianismo, che sono i mezzi con cui le coscienze più sensibili cercano di arginare lo sfruttamento intensivo di ogni tipo di risorsa del pianeta commercializzabile. Queste pratiche vanno a ridefinire le abitudini della società, modificano le credenze passate e le rinnovano sotto l'influenza di valori nuovi che attribuiamo alla realtà. La carne, ad esempio, non è più un bene raro, ma di consumo quotidiano. Rinunciarvi, quindi, non è più così difficile come lo era mille anni fa. Anche i concetti di cor-



po e anima hanno perso molti dei significati antichi. Il corpo oggi è considerato per il suo valore estetico, mentre l'anima non è più il mezzo donatoci da Dio per ricongiungerci a lui, ma, attraverso un processo di laicizzazione del suo concetto, è circoscritta nella sua funzione di centro emozionale e perde, così, tutti i suoi

connotati religiosi.

Alla luce di tutto questo credo che per realizzare lo scopo del fioretto dovremmo cercare altre strade. Il sacrificio al quale ci apprestiamo dovrebbe scuotere le nostre coscienze svegliandole dal sonno delle passioni. Bisogna cercare di rinunciare a qualcosa che soggioga la nostra volontà rendendoci, in qualche modo, schiavi. Dobbiamo liberarci dal superfluo per ritrovare la concretezza interiore che ci può guidare verso la vera fede e con questa, finalmente, guarire. Guarito è chi è amato. Amato è chi riesce a sperimentare l'amore vero, che solo nostro Signore può darci. Grazie a questo sarà anche più vigile e capace di disinnescare tutti quei falsi amori che ogni giorno ci vengono venduti. -

## PER L'EUROPA CONTRO L'UNIONE EUROPEA



C'è vita fuori dall'UE?

Ce lo siamo chiesti per molti mesi dopo l'annuncio del referendum sulla Brexit, quattro anni fa. Giornali e telegiornali ci hanno abituati a pensare all'esistenza "fuori-Maastricht" come a una sorta di pianeta Marte: forse un tempo adatto alla vita, oggi non più. A luglio il presidente Sergio Mattarella ha addirittura affermato che «fuori dall'UE non c'è futuro».

Ma con la fine delle trattative quadriennali e il divorzio effettivo dall'Unione Europea, il Regno Unito ha creato un precedente che difficilmente verrà oscurato dagli slogan europeisti alla Massimo Ungaro.

Nel suo dirompente discorso d'addio, Nigel Farage ha accusato l'UE di essere diventata un blocco di potere in mano a pochi tecnocrati e politici che non si curano delle sorti degli stati membri. E non è il solo. L'intellettuale di sinistra Federico Rampini ha rintracciato in Emmanuel Macron i tratti di «un tradizionale nazionalista francese, che dell'Europa si serve finché gli è utile, ma per piegarla ai propri interessi». Lo scrittore non ha risparmiato neanche Jean-Claude Juncker, «protettore dei grandi elusori fiscali, il capo di un paradiso fiscale immondo, incistato come un tumore nel cuore dell'Europa». E noi italiani siamo tra i primi a pagare le conseguenze di questa cattiva gestione.

In un'intervista sulla situazione economica italiana, l'ex presidente della Confindustria tedesca, Hans-Olaf Henkel, ha dichiarato che «[...] l'Euro ha legato le mani alla vostra economia e da allora l'Italia sprofonda nei debiti». Il

premio Nobel per l'economia 2008, Paul Krugman, nel 1999 tuonava: «[...] adottando l'euro, l'Italia si è ridotta allo stato di una nazione del Terzo Mondo che deve prendere in prestito una moneta straniera con tutti i danni che ciò implica».

Sono profezie che si sono tristemente avverate. Basti pensare a come le politiche europee dell'austerità hanno ridotto la sanità italiana. Carlo di Foggia ha spiegato che durante i governi a trazione europeista di Mario Monti, Enrico

Letta e Matteo Renzi «la stretta fiscale avviata dal governo» non ha avuto «eguali in Europa [...]». Tra 2010 e 2014 – dati della Corte dei Conti – al Ssn (Servizio Sanitario Nazionale, n.d.a.) sono stati tolti 14,5 miliardi, altri 10,5 se ne andranno nel 2015-2018».

Dunque che fare? La situazione è drammatica, economicamente ma anche culturalmente. Secondo Papa Benedetto XVI c'è uno scontro in Europa tra «due anime: un'anima è una ragione astratta, antistorica, che intende dominare tutto perché si sente sopra tutte le culture [...]. La prima sentenza di Strasburgo sul Crocifisso era un esempio di questa ragione astratta che vuole emanciparsi da tutte le tradizioni, dalla storia stessa». L'altra anima «[...] è quella che possiamo chiamare cristiana, che si apre a tutto quello che è ragionevole, che ha essa stessa creato l'audacia della ragione e la libertà di una ragione critica, ma rimane ancorata alle radici che hanno dato origine a questa Europa, che l'hanno costruita nei grandi valori, nelle grandi intuizioni, nella visione della fede cristiana».

In questa prospettiva, l'opposizione all'Unione Europea laicista rappresenterebbe una difesa dell'Europa autentica, della sua storia e dei suoi valori. La Brexit si è mossa esattamente in questa direzione. L'ha chiarito lo stesso Farage: «Noi amiamo l'Europa, semplicemente odiamo l'Unione Europea. Non abbiamo bisogno di tutto questo potere».

A questo punto la domanda ineludibile da porsi è: c'è vita dentro l'UE? -





CARMELA

## RACCONTACI, MARIA

RIFLETTENDO

Nella domenica di Pasqua, numerosi sono gli spunti di riflessione offerti dalla liturgia e tra questi sono sempre stata colpita da uno di carattere tradizionale e certamente popolareggiante, affidato, nei giorni successivi alla solennità, alla lettura facoltativa. Un testo che sviscera con parole chiare l'ineffabile mistero pasquale, ma che molto spesso non cattura l'attenzione dei fedeli, "distratti" dall'euforia che si sprigiona tra il canto del Gloria e l'Alleluia. Mi riferisco alla sequenza che precede il Vangelo e ne riporto il breve testo nella traduzione italiana (l'originale è chiaramente in latino):

*Alla vittima pasquale si innalzi il sacrificio di lode,*

*l'Agnello ha redento il gregge, Cristo l'innocente ha riconciliato i peccatori col Padre.*

*Morte e Vita si sono affrontate in un duello straordinario: il Signore della vita era morto, ora, regna vivo.*

*Raccontaci, Maria, che hai visto sulla via?*

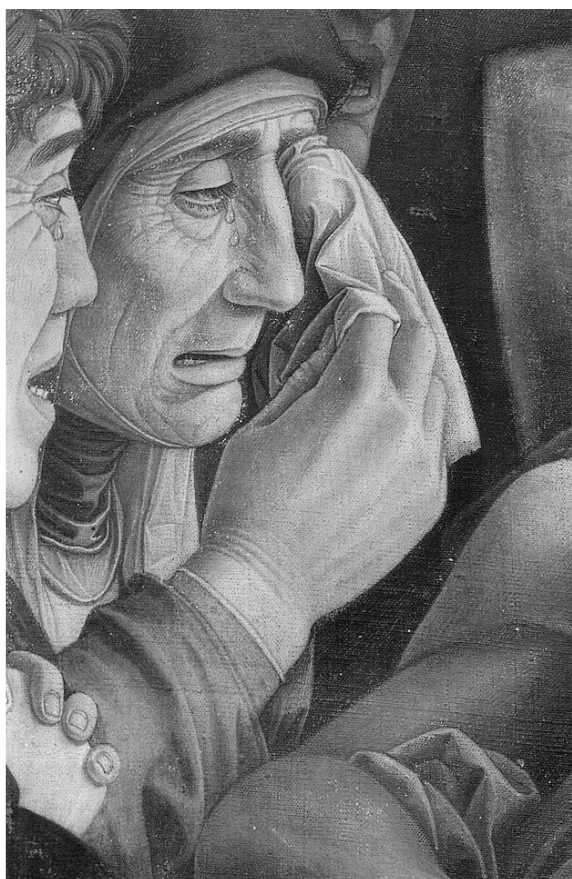
*La tomba del Cristo vivente, la gloria del risorto; e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le vesti;*

*Cristo mia speranza è risorto e precede i suoi in Galilea.*

*Siamo certi che Cristo è veramente risorto. Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi. Amen. Alleluia.*

È meravigliosa la seconda immagine che l'incerto autore volle consegnarci all'altezza dell'XI secolo: la Morte e la Vita, quella di Cristo e quella dell'umanità si affrontano in duello. Siamo nel secolo della prima crociata e l'azione armata della Chiesa si intravede anche in questa stringa di testo: la Vita ora combatte non per portare alla morte del nemico, ma per annientare la stessa Morte. La collocazione di Gesù sulla croce è stata allora una collocazione provvisoria, così come la sua morte, per mezzo della resurrezione. La resurrezione annulla ogni precarietà a vantaggio di una condizione eterna, nella gloria del Padre. Il testo latino è poi giocato sull'immagine di un re, il Re della Vita che muore, per regnare vivo: le parole sapientemente combinate dall'anonimo autore, che rende quasi con plasticità il mistero sul quale san Paolo fonda la fede, non sono sufficienti a consolare chiunque sperimenti nella propria vita l'esperienza di un lutto. In una situazione

di profondo dolore, vedere non basta per credere. Spesso suonano vuote le omelie che in occasione di un funerale invitano a guardare alle narrazioni evangeliche che raccontano del trionfo di Cristo. Ecco che più efficace risulterebbe concentrarsi sul dolore di Maria, straziata ai piedi della croce, trafitta da un dolore più forte di quello della lancia nel costato di suo figlio. Un'immagine che, ancora una volta, ci viene consegnata dalla tradizione dello Stabat Mater e non dai Vangeli, primo fra tutti quello di Giovanni, che presenta Maria silenziosa custode del dolore. Maria non gode della natura umana e divina di Suo figlio, né conosce



in anticipo il prodigioso annuncio dell'angelo dinanzi al sepolcro vuoto. Avrà sofferto come ognuno di noi, almeno una volta nella vita. Avrà sentito, verso le tre del pomeriggio, una fitta al cuore e avrà creduto di morire anch'ella.

Perché, allora, Maria mi ispira più fiducia delle teorizzazioni, pur eloquenti, sulla Resurrezione? La stessa sequenza mi ha offerto una risposta. Il testo presenta anche il tradizionale dialogo tra Maria e la Maddalena, prime

donne annunciate. Le parole di novità di Maria, quelle che annunciano la gloria del risorto, sono incorniciate dalla materia: la tomba, il sudario e le vesti, elementi che al solo pensiero ci farebbero raggelare di dolore se dovessimo trovarceli per casa in qualche occasione. Eppure al centro, come innaffiato dal pianto, sta il Cristo risorto. Di Maria dobbiamo fidarci, perché testimonia la Resurrezione del figlio, proprio quando si stava recando sulla sua tomba per piangerlo ancora. -



# *Carnivalando*



*nero su bianco*





Più che un articolo vorrei che questo fosse un flusso di coscienza stile James Joyce, con un pizzico di talento in meno chiaramente. Con questo termine intendo dire che spero proprio di dare un'immagine di questa meravigliosa esperienza senza utilizzare filtri, senza raccontare fatti scontati o verità che si rifanno a forme di coscienza applicata o perbenismo interessato.

Vi racconterò tutto: le cose belle e quelle meno belle, i momenti piacevoli e le difficoltà, le gioie e le amarezze.

È un atto di sincerità che devo prima di tutto alle mie bimbe, come le chiamo io, alle mie 5 cittine: Maria, che in casa chiamiamo "MaryChristmas"; Chiara, che spesso chiamiamo per cognome cioè Motta, quando sono particolarmente ispirato io dico "MarMotta"; Martina, la nostra direttrice tra l'altro, che a seconda dei giorni può beccarsi un "We we Martinettt..." per via delle sue origini baresi; Roberta, la cucciola di casa, a volte per il suo lunghissimo cognome che è Scotto di Fasano io la chiamo la "Contessa Serbelloni Mazzanti vien dal mare"...E che mare, mi verrebbe da dire, visto che è di Capaccio Paestum. Ah, scusate, poi c'è Melany che chiamiamo Melany, ci sembrava già abbastanza elaborato.

Adesso mi presento anche io: mi chiamo Lorenzo, studio scienze politiche, sono al sesto anno primo fuori corso di magistrale e sto scrivendo la tesi. Sinceramente non credevo che Siena potesse farmi ancora delle sorprese o darmi ancora qualcosa, questo perché in questi sei anni mi ha dato moltissimo: un corso di laurea che ho adorato, degli amici straordinari che mi hanno cambiato la vita, dei professori che hanno creduto in me. Invece è proprio quando meno te lo aspetti che la vita ti fa i regali più belli ed ecco che a ottobre quando ho cambiato casa, sono arrivate loro, questi cinque uragani, cinque mix di dolcezza, bontà, follia e simpatia.

Giornate nere ne abbiamo? Avoglia! Mattinate in cui in casa c'è più acidità che in uno yogurt senza zucchero; sere nelle quali la tensione si affetta con il coltello; la sessione appena passata è stata dura!

Gli amici spesso mi dicono: "ti faranno santo" ma io che mi conosco bene, so che tipo di carattere ho, a volte penso che sono loro che dovrebbero essere fatte sante. È vero che per un uomo non è semplice vi-

vere in una casa di donne però altrettanto vero è che in un contesto dove regna una apparente "armonia di genere", diciamo così, non è per niente semplice saper accettare e convivere con un intruso che questa armonia la sconquassa.

Ci vuole intelligenza, ci vuole equilibrio, è necessaria una buona dose di sopportazione e di empatia. Un ragazzo, e a volte mi capita, può sentirsi fuori contesto in una situazione del genere, solo, fuori luogo. Loro però mi vengono sempre in soccorso, quando captano qualcosa che non va riescono sempre a metterci una toppa, basta poco sapete: un sorriso, una battuta, uno sguardo, una chiacchierata e tutto passa.

È scontato direte voi, no, non lo è affatto. Sono gesti importanti e per nulla scontati, sono gesti estremamente umani in un'epoca che di umano produce sempre meno. In sintesi è la prova di quanto sia stato fortunato a trovarmi a condividere la vita e la quotidianità con questa seconda famiglia dal colore rosa.

In chiusura mi rivolgo a voi, a voi cinque bimbe, so che vi piace tanto Jovanotti e quindi vorrei concludere mixando alcune frasi delle sue canzoni pensando ad ognuna: "A Voi che avete preso la mia vita e ne avete fatto molto di più, a Voi che non vi piacete mai e siete una meraviglia, a Voi che siete davvero il più grande spettacolo dopo il Big Bang, a Voi dico che in questa convivenza fantastica tutto il resto è un rumore lontano, una stella che esplose ai confini del cielo". -



UNO SPETTACOLO  
MERAVIGLIOSO

Il Colosso di Rodi è considerata una delle sette meraviglie del mondo antico. Situata sull'isola di Rodi, facente parte dell'arcipelago del Dodecaneso, era una enorme statua bronzea alta all'incirca 32 metri e raffigurante il dio Helios trionfante.

La statua fu commissionata dai Rodiesi allo scultore Carete di Lindo, discepolo della bottega di Lisippo, per celebrare la vittoria su Demetrio I Poliorcete, generale di Alessandro Magno, che assediò l'isola. I lavori iniziarono subito dopo la fine dell'assedio, ovvero nel 304 a.C. e durarono quasi 12 anni: la statua rimase eretta per circa 67 anni, dal 293 a.C. al 226 a.C., quando un forte terremoto la fece crollare in acqua.

Nel ricostruire la città, i Rodiesi non rinnalzarono la statua né tanto meno ne commissionarono una nuova: credevano, infatti, di poter causare ripercussioni, scatenando l'ira di Helios. Gli abitanti dell'isola lasciarono dunque la statua sul fondo del mare per circa 800 anni, ma la sua fama e la sua mole fu comunque attrattiva per i visitatori e i curiosi.

Della statua si perdono definitivamente le tracce dal 672 d.C.: in questa data l'isola viene infatti conquistata definitivamente dagli arabi, che in precedenza l'avevano assediata più volte, e suddividono in enormi blocchi il Colosso che in questo modo viene fatto riemergere dalle acque e, una volta rifuso il bronzo, viene trasferito e reimpresso sul mercato.

Di questa statua ne parla ampiamente Plinio il Vecchio nella sua opera *Naturalis Historiae* in una sezione dedicata alla storia delle Arti Antiche (Libri XXXIII - XXXVI): del



Colosso ne fa accenno per descrivere l'arte della lavorazione del bronzo. All'epoca della stesura dell'opera di Plinio, la statua si trovava di già sul fondo marino: lo scrittore sembra averla vista di persona, poiché dalle parole scritte riguardo la statua, si riesce a cogliere lo stupore che lo pervade nel vederla. La descrive come "spettacolo meraviglioso", l'imponenza e la qualità dell'opera di Carete lo estasiavano: Plinio riesce ad osservare, inoltre, l'interno della statua e ne scorge gli enormi massi che facevano parte del suo scheletro.

Lo scrittore ci dice inoltre che il Colosso fu pagato dai Rodiesi ben 300 talenti d'oro, ricavati dalla vendita di una macchina da guerra abbandonata da Demetrio dopo il tentato assedio all'isola: infine ci segnala che sempre a Rodi, oltre il famoso Colosso, ne erano presenti altri, realizzati dallo scultore Braxis, ma che per imponenza e bellezza non eguagliavano l'opera di Carete di Lindo.

Gli studiosi, che si sono occupati del Colosso di Rodi, sono d'accordo sulla sua funzione, ma in disaccordo sulla sua effettiva posizione. Per quanto riguarda la sua funzione è ben presto detta: data la sua imponente mole, la statua fungeva da faro di segnalazione per le navi in avvicinamento alle coste dell'isola.

La sua posizione, invece, è da sempre fonte di dibattito: una corrente vuole che il Colosso fosse posizionato all'interno della città in un punto ben visibile a grande distanza dalla costa; la seconda corrente vuole la statua posizionata all'ingresso del porto, con le gambe divaricate e i piedi poggiati su due banchine. Tra le due ipotesi si tende a propendere per la prima: per quanto riguarda la seconda, la posizione risulterebbe di difficile ideazione, poiché l'altezza complessiva della statua non avrebbe permesso un agevole ingresso delle navi in porto, mentre la prima è avvalorata dalla presenza dei Cavalieri di Malta, che arrivarono sull'isola durante le Crociate, installando e costruendo un forte sul punto più alto di Rodi su quella che probabilmente era la base sulla quale si ergeva il Colosso. Ad ogni modo, ancora oggi, entrando al Porto di Mandraki, si trovano due colonne con in cima due cervi a ricordo della statua che ha estasiato e incantato tutti in età classica. -

EDEN:  
LA DISTANZA TRA  
UOMO E NATURA

Nell'ultimo Festival di Sanremo, tra scandali e fuoriprogramma, è passata quasi inosservata una delle canzoni italiane, a mio avviso, più interessanti delle recenti edizioni di questa competizione: *Eden* di Rancore.

Chi è Rancore? Pur non ascoltando spesso rap né musica italiana, ammetto che Rancore è l'unico rapper italiano ad aver catturato la mia attenzione. Alcuni suoi testi sono paragonabili a dei veri e propri esercizi di stile: sono sperimentali, talvolta criptici; giocano con la metatestualità, ma anche con la letteratura, l'arte e la cultura popolare. È una penna piena di sorprese.

Non è stata da meno la sua partecipazione al Festival di Sanremo 2020 con *Eden*, vincitrice del premio Miglior Testo.

Trovo molto interessante l'attacco della prima strofa con versi metatestuali e metalinguistici: «Questo è un codice, codice / Senti alla fine è solo un codice, codice». L'artista qui ci suggerisce che le sue parole, apparentemente criptiche, sono un codice, un mezzo che veicola il suo messaggio. Infatti cos'è la lingua, se non un codice?



La vera sorpresa del testo è il suo sviluppo del tutto originale. Rancore si serve di una protagonista inusuale: la mela. Ripercorre l'uso e la presenza della mela nella cultura di massa, nella scienza, nell'arte, nella religione.

La Grande Mela è New York; la mela avvelenata di Biancaneve; la mela della Apple; il pomo d'oro della discordia; la mela che ha avvelenato Alan Turing; la mela al giorno che toglie il medico di turno; la mela che copre il volto nell'opera *Il Figlio dell'Uomo* di René Magritte; la mela, il frutto proibito dell'Eden.

Ma cosa rappresenta la mela nel testo di Rancore? Oltre a essere il soggetto di un esemplare esercizio stilistico, la mela rappresenta l'alienazione dell'uomo: alienazione tra l'uomo e la natura, ma anche tra l'uomo e gli altri uomini. Prendiamo in esame le mele poc'anzi citate.

È stato il frutto proibito ad allontanare l'uomo dall'Eden, separandolo dalla natura con la quale in origine era un tutt'uno. «Come l'Eden, prima del 'ta ta ta' / Quando il cielo era infinito / Quando c'era la festa e non serviva l'invito».

È stato il pomo della discordia a scatenare la guerra di Troia, mettendo gli uomini gli uni contro gli altri. Nella cultura popolare, si dice che mangiando una mela al giorno, non si avrà bisogno del medico.

La mela nell'opera di Magritte nasconde ciò che noi vorremmo vedere: il volto dell'uomo. È il viso, infatti, a far sì che noi ci riconosciamo a vicenda, identificandoci per quello che siamo, cioè uomini. La mela, nel quadro di René Magritte, ce lo impedisce, alienandoci da quella figura in apparenza distinta e comune, non permettendoci di riconoscere l'uomo che abbiamo di fronte.

E altre due mele che noi oggi conosciamo bene: la Grande Mela, New York, la Metropoli che nell'immaginario comune brulica di persone sempre di corsa, che non osano guardarsi in faccia; la Apple, divenuta oramai simbolo del consumismo imperante e della nostra assuefazione ai dispositivi elettronici che quasi ci ha tolto il dialogo.

Un elemento, quindi, parte della natura in cui noi viviamo, che si fa spia dell'inesorabile distanza tra l'uomo e la natura stessa. L'uomo non potrà mai dominarla, né esserne totalmente incluso. Ci sarà sempre una mela a ricordarglielo. -





## DEVOZIONE D'OLTRALPE: CONOSCETE ZARAGOZZA E LA NUESTRA SEÑORA DEL PILAR?

Il primo giorno a Saragozza l'ho trascorso a girovagare per la città, perdendomi ad ogni angolo in cui svoltassi, fino ad arrivare all'inizio di una lunga via, piena di ciclamini, locali e gente che passeggiava. Alla fine di questa via mi si è aperto uno scenario unico, che allora mi aveva lasciato senza fiato: una piazza immensa, su cui si erge solenne la *Basilica de Nuestra Señora del Pilar*. Era domenica e tantissime persone chiacchieravano in piazza, bevevano al bar, giocavano con i bambini e c'era un clima che mi ha messo davvero tanta pace nel cuore. C'era tantissimo sole

e ho usato ogni istante fino al tramonto per osservarla, studiarla, ammirarla: è un edificio di proporzioni gigantesche con ben undici cupole e quattro campanili. Le tegole dei tetti delle cupole sono realizzate in ceramica smaltata colorata, che producono un connubio perfetto con l'architettura islamica degli edifici intorno. È come se tutto si parlasse, fosse in perfetta sintonia: le architetture, il clima, la gente, «un microcosmo perfetto», mi dico. Qualche giorno dopo, entro nella Basilica con una guida locale e confermo tutto quello che avevo pensato: ci spiega che la Madonna del *Pilar* è celebrata come Ma-

dre dei popoli iberici e infatti l'ampiezza della piazza e la capienza della chiesa dimostrano proprio la fraterna apertura a tutte le persone di cultura spagnola (ma non solo).

Da persona totalmente estranea alla città ho provato a ragionare su cosa potesse essere il *Pilar* e perché si chiamasse così: «forse c'è un pilastro al centro della basilica», «o c'è una colonna imponente con sopra la Vergine; ma sì dai, come ne *La Madonna dal collo lungo* del Parmigianino» ho immaginato. Invece, girando e rigirando per la basilica,

vedo una cappella, che chiamano *Santa Capilla*, un piccolo scrigno dorato, rifulgente di luce con al centro una scultura barocca posta a mo' di pala d'altare, molto simile alla Santa Teresa del Bernini in Santa Maria della Vittoria a Roma. I miei occhi erano catturati da quell'immagine quando a destra, piccola, vedo una Madonna col Bambino lignea posta su di un pilastro di alabastro, ricoperto da un sontuoso manto. Ho sorriso e ho capito che era quella la *Virgen del Pilar* tanto venerata, quella che raccoglie milioni di fedeli all'anno, quella che ha reso la basilica uno dei santuari più

famosi della Spagna. Ho sorriso perché ho pensato che ci aspettiamo sempre opere monumentali, segni plateali dal Signore quando questa è la prova che anche una statua di poche decine di centimetri può smuovere il cuore di uomini che per due secoli hanno posto pietra su pietra per costruire il santuario più degno per questa Madonna. L'attaccamento al *Pilar* è fortissimo nei cittadini, tanto che la festa «*pilarica*» si estende dall'11 al 18 ottobre. Dicono sia una settimana di feste, balli e canti tradizionali, processioni, preghiere, fratellanza, gioia, un tripudio di fiori in suo onore, celebrazioni eucaristiche, fedeli da ogni dove e tanta, tanta

devozione.

La guida, che ci ha fatto fare il piccolo tour del centro, scherzava sul fatto che avremmo potuto dire che non ci era piaciuto nulla, ma sul *Pilar* nessuno avrebbe potuto mettere il becco: la basilica era bellissima, e io aggiungerei bella come l'attaccamento che gli abitanti della città hanno nei suoi confronti; perché come dice un canto della loro tradizione: «è la Vergine del *Pilar*, quella che ha più altari, e non esiste un buono spagnolo che non la porti nel suo cuore». -





Un'altra persona entra e dice: «Buongiorno!». Tutti noi rispondiamo in coro al saluto, sorridendole. È davvero un buon giorno quando Dio si fa pane, si fa mani che danno amore, si fa occhi che guardano negli occhi. L'uomo di fronte a me è magro e snello, ha modi gentili, mi dà del Lei. Mi ha sorpreso fin dal primo giorno per i suoi modi dolci, pieni di dignità. Mi porge il vassoio e mi comunica con gentilezza cosa preferisce per pranzo. Come mi disse suor Nevia, la prima volta che mi sono presentata a prestare servizio presso la Mensa dei Poveri di Siena, gestita dalle suore di S. Girolamo, «è importante che scelgano loro cosa vogliono mangiare per pranzo. Scegliere ti ridà dignità».

Quelle poche ore a settimana mi aiutano a ricollocarmi nel mondo, a rivedere le mie priorità, ad assaporare ciò che ho nella vita, a relativizzare i miei problemi e le mie ansie da studente. Quando penso di fare servizio, di dare qualcosa a qualcuno senza nulla in cambio, sto, in realtà, ricevendo. Dio mi fa un dono enorme in ogni incontro, in quel 'grazie' inatteso, ma che arriva sempre, in quelle mani protese verso un piatto di pasta, nel sorriso timido o nervoso di chi ha dovuto fare o fa ancora una grande fatica a varcare quella soglia, ad ammettere di aver bisogno. Mentre li guardo mangiare, per lo più in silenzio, penso a quanta dignità ci voglia a sedersi ad uno di quei tavoli e, nonostante questo,

c'è sempre l'occasione per una battuta, per una risata, per un sorriso di incoraggiamento da parte loro, quando, impacciata, non riesco a servirli. Sono loro a dare una mano a me, non solo fisicamente.

Di ritorno dalla mia esperienza Erasmus, avevo sete di essenzialità, nella vita e nella fede; avevo fame di spogliarmi di tutti i fronzoli per diventare Suo strumento; di mettere fine alle chiacchiere da fariseo e di incontrarlo fuori da ambienti stuccati in oro. Per spogliarmi della vanità che sentivo pesare sul mio cuore avevo bisogno di incrociare lo sguardo dei poveri, i ricchi dell'amore di Dio. «Nei poveri c'è Gesù», ripete sempre suor Nevia, ed è vero. Gesù è negli occhi di chi, indifeso, chiede solo di essere amato. Quel vassoio, quella pasta, quella pizza calda non sono solo cibo, non sono solo pane. Sono amore, sono la vera ricchezza. In quella stanza spoglia, l'intonaco vale più di tutti i soffitti affrescati: è il luogo dove ognuno viene chiamato per nome, come fa Dio, e in quel chiamare per nome è racchiuso tutto il rispetto e l'amore per l'unicità della persona.

Dopo la preghiera iniziale, uno dopo l'altro, in fila, scorrono davanti ai miei occhi una quarantina di volti, sempre gli stessi, ad eccezione di qualche uomo o donna che non conosco ancora. Inizio a memorizzare i loro visi e imparare i loro nomi, inizio a riconoscerli e salutarli per strada, a

conoscere qualche tassello della loro vita, i loro gusti, le loro abitudini. Osservo. In una società che ci spinge ad essere sempre sotto i riflettori, a far sentire prepotentemente la nostra voce, a sentire il bisogno costante di mostrare quello che facciamo, quanto speciali o originali siamo, quelle cinque ore a settimana, dove al centro dell'attenzione non sei tu, ma l'Altro, dove ti viene chiesto di mettere da parte i tuoi dispiaceri, i tuoi problemi, per accogliere l'Altro, sono un bagno d'umiltà e una palestra di vita. Osservare, ascoltare, accogliere, amare. -





FABIANA

## LA VITA COME I VERSI

CONSIGLI  
DI  
LETTURA

La poesia di Alda Merini vive tutta nell'atto poetico stesso, nella forza dell'ispirazione e dell'entusiasmo creativo. Nasce da un gesto primordiale, e il corpo stesso della lingua che dice o della penna che incide sul foglio sembrano trarre origine da un'intuizione arcana. Ma non è certo la furia del caso a trascinare i versi poetici nel loro farsi, non è la smania del rapimento, bensì la grazia della parola esatta. La poesia non fu diversa dalla vita: illuminante, tagliente, spesso sofferta e, proprio per questo, meditata fin dalle sue radici. Superficiale è il giudizio che ha spesso voluto la scrittura della Merini, figlia dello scatto emotivo e dell'istinto. Per lei, la poesia è carne viva, concreta; la letteratura diventa corpo e membra, tanto da essere connaturata alla maternità: «Sono una madre: la poesia può nascere dentro di me, nascere in qualsiasi momento» - così rispondeva in un'intervista.

La raccolta *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù* (2001), la prima di una serie incentrata sul tema religioso, è un prosimetro: la prosa, a tratti prevalente, dà luce e chiarezza ai versi, spianando in un ritmo più disteso quello vorticoso della poesia. Il racconto dell'incontro con Gesù non è quello di un momento di conversione, ma la lunga vicenda di abbraccio e perdita, ricerca e rinuncia, comprensione e rifiuto. È un dialogo continuo, è l'assenza di una linea retta, come l'esperienza di fede di ciascuno di noi.

Incontrare Gesù è per Alda innanzitutto gioia di sorpresa, stupore senza fine: «Mi ha sorpreso/enormemente sorpreso/ che da una riva all'altra/ di disperazione e passione/ ci fosse un uomo chiamato Gesù». Il conoscersi e riconoscersi degli innamorati prende qui vita come un rapporto a due con Gesù, un amore fatto di presenza, che Alda, carnale fino al midollo del pensiero, avverte, anche e prima, come esperienza dei sensi: così Dio ha scelto quella stessa carne, assumendo i tratti di un volto, parlando con la voce di un uomo, muovendo i suoi passi su sandali polverosi, salvando con mani nude. Ma la Merini non riduce il suo dialogo con Gesù ad una mielosa ballata d'amore: Dio non è solo uomo, non è solo umiltà e compassione; è un Dio esigente, dal «volto severo», teso nello sforzo di toccare il gelo del cuore dell'uomo, di abitare in quel gelo fino a scioglierlo. Da parte dell'uomo accogliere Dio impone la catarsi del dubbio e poi della sofferenza:

«eri così perentorio,/ così avido,/ così insinuante/ [...] e difatti mi hai fatta soffrire,/ talmente soffrire/ che non potevo fare a meno di te». Alda, e ogni cristiano, è chiamata a ripercorrere il calvario di Gesù, fino a splendere. Come Lui che «amò la sua morte, si lasciò abbracciare dalla morte», perché morire non era altro che l'epifania dell'eterno, non era che il preludio della Pasqua. Perché era abbracciare l'uomo anche nella paura, fondersi con lui anche nel momento più buio, e ribaltare la solitudine della morte nella presenza di una mano che guida in su. «Come se tu ricominciassi a vivere e vedessi il mondo per la prima volta».

In questa lunga cantata preghiera, Gesù si fa tutt'uno con la parola e con la poesia: «Nessuno ha mai preso in esame che Gesù è stato un grande poeta e che le sue Lodi a Dio erano la voce di Dio stesso». La parola poetica di Alda si mescola e si impasta con la parola di Dio, diventa voce di profeta e testimonianza personalissima di una storia di fede. -



«Domandano tutti come si fa a scrivere un libro. Si va vicino a Dio e gli si dice: feconda la mia mente, mettimi nel mio cuore e portami via dagli altri, rapiscimi. Così nascono i libri, così nascono i poeti.» (Alda Merini, *Corpo d'amore. Un incontro con Gesù*)

nero su  
bianco

CIAK  
SI GIRA

## IL DOPPIO VOLTO DEL SUCCESSO



**P**arasite è un film sudcoreano presentato in anteprima il 21 maggio 2019 in concorso alla 72ª edizione del Festival di Cannes.

La pellicola vede come protagonisti i Kim, una povera famiglia costretta ad alloggiare in un misero appartamento che lotta quotidianamente per sopravvivere alla fame e al degrado. La loro sorte cambierà quando al figlio maggiore verrà proposto di fingersi un tutor inglese per la ricca famiglia Park. Con una serie di inganni ben studiati e raccomandazioni, i Kim riusciranno ad introdursi uno dopo l'altro nella casa e nelle vite dei Park, facendo venire a galla segreti nascosti dalla polvere del tempo.

Il film è stato accolto positivamente in maniera unanime dalla critica riuscendo a vincere numerosi premi, tra cui la Palma d'oro, il Golden Globe per miglior film in lingua straniera e ben quattro Premi Oscar.

Stando alle parole del regista Bong Joon-ho, l'ispirazione per il film sarebbe derivata da molteplici stimoli (tra cui la cinematografia stessa e alcuni fatti di cronaca), ma l'idea sarebbe effettivamente nata nel 2013 sotto il suggerimento di un amico, che lo ha invitato a mettere per iscritto una esperienza personale vicina a quella trasposta sul grande schermo.

Il titolo del film, *Parasite*, è stato scelto da Bong poiché implica un doppio significato: dato che la storia tratta di una povera famiglia che si infiltra in una ricca casa, sembra davvero ovvio che il titolo si riferisca a questi sfortunati. Tuttavia, ad uno spettatore attento non sfugge il ritratto che il regista propone delle persone benestanti, anch'esse parassiti in termini di lavoro. In quanto non in grado di svolgere le faccende domestiche o guidare in autonomia, dipendono interamente dai servigi dei loro dipendenti.

Fra i temi principali della pellicola figurano il conflitto di



classe e la disparità sociale: la critica e Bong stesso hanno considerato l'opera come il riflesso del "capitalismo tardivo". L'invidia verso i ricchi traspare perfettamente dalle parole del figlio maggiore dei Kim: «Sono tutti bellissimi, anche per una festa all'improvviso sono tutti perfetti. Per loro è naturale». Ma anche il disprezzo sarà palese, come si vedrà in una delle scene finali. Il film analizza inoltre l'uso delle raccomandazioni per andare avanti, specialmente per le persone benestanti, ma anche fra gli indigenti come i Kim.

Alla critica non sono sfuggiti anche i temi del colonialismo e imperialismo. Il film è ambientato nell'ordine economico capitalista inaugurato e sostenuto in Corea dall'occupazione coloniale, e l'uso

della lingua inglese denota prestigio in quel sistema economico. Il figlio della famiglia Park è ossessionato dagli "indiani" e possiede giocattoli a tema nativi americani e riproduzioni inautentiche. Il regista fa notare che questo popolo ha una storia molto lunga e complicata, ma in questa famiglia quella storia è ridotta a passatempo e decorazione di un bambino. È un po' quello che succede di questi tempi: il contesto e il significato dietro le cose esiste solamente ad un livello superficiale.

Quello che *Parasite* comunica è la molteplicità dei modi di affrontare la vita: coloro che decideranno di pianificarla fin nei minimi dettagli rimarranno delusi e le loro speranze verranno disattese. Ogni grande piano è destinato a fallire, ogni ambizione fuori dalla propria portata viene punita. La via d'uscita che viene proposta è solo una, ovvero non avere progetti, cosicché si potranno affrontare gli imprevisti con uno spirito più positivo, ed essere grati anche per quel poco che si possiede: del cibo, un tetto, o anche solo la vita stessa. -



# CRUCIVERBA

PASSATEMPO

1	2	3	4		5	6	7		8	9		10		11	12	13	14
15					16				17			18	19		20		
21				22			23				24						
25			26			27			28					29	30		
31								32				33					
			34					35	36								
37		38			39							40		41		42	
		43						44				45					
46					47						48			49	50		
		51		52				53					54		55		
56	57			58			59				60			61			62
63			64			65				66						67	
68					69				70				71		72		
73		74		75					76			77					78
	79					80							81			82	

ORIZZONTALI: 1 La subì Gesù prima di essere crocifisso, 11 Attraversa la Germania, 15 Ha una carica elettrica, 16 Oriente, 17 Ricevuta di ritorno, 18 Regolamento urbanistico, 20 Fa coppia con Jerry, 21 Oggetti preziosi, 22 La prima nota, 23 Sono nuovi quelli di Chiara Amirante, 25 Si contrappone al lordo, 27 Imperia, 28 Si fa la corsa a quelli dei negozi, 29 Messaggio di errore, 31 Una delle sorellastre di Cenerentola, 33 Avvenimenti, 34 Unione Europea, 35 Cittadina svizzera nota per i sorteggi calcistici, 37 La capitale della vecchia Germania Ovest, 39 Il Jonathan attore e regista israeliano, 40 Modello convenzionale, 43 Riferite al luogo di nascita, 44 Il Teocoli dello spettacolo, 45 Successivamente, 46 Enna, 47 Film di Ridley Scott, 48 Introduce un'ipotesi, 49 Volto, 51 Parte di una città, 53 Collocare cariche esplosive, 55 Trieste, 56 Preposizione articolata, 58 A me, 59 Responsabile delle attività assistenziali, 60 Pianta da giardino, 63 Un libro della Bibbia, 65 La provincia in cui si trova Fano, 66 Film tratto dalla trilogia di Jan Guillou, 67 Nota bene, 68 Introduce una ripetizione, 69 Si celebra con la Pasqua, 73 Silenzio complice, 76 Stati esteri, 77 Attrezzi da lavoro, 79 Parte finale dell'intestino tenue, 80 Un avvertimento, 81 Il dittongo di Siena, 82 Extra terrestre.

VERTICALI: 1 La May atleta, 2 Il più celebre dei Medici, 3 Fu moglie di Garibaldi, 4 Genova, 5 Il Messi del calcio, 6 Le consonanti di Elisa, 7 Le più piccole particelle, 8 Fiore da giardino, 9 Un'infezione batterica, 10 Fu re della Giudea alla nascita di Gesù, 12 Il corrispondente di Stefano per i francesi, 13 Negazione, 14 Un pesce particolarmente pregiato, 19 Ammette una sola definizione, 22 L'insieme di beni per la sposa, 24 La sigla della moneta polacca, 26 Onda anomala, 27 Uno dei figli di Abramo, 30 Al centro dell'arte, 32 Scomunica solenne, 36 La Oliviero attrice, 37 Il valico che collega Italia e Austria, 38 Nomen nescio, 39 Un Alessandro attore, 40 Insieme alla fede e alla carità, 41 Virus dell'immunodeficienza, 42 Abitante dello stretto, 48 Si contrappongono alle cose profane, 50 Ispettorato del Lavoro, 51 La seconda metà del tuorlo, 52 Prefisso di uguaglianza, 54 Il fisico italiano Majorana (iniz.), 57 Lo sono quelli che arrivano dopo il decimo, 59 Una donna di Mosca, 61 Figlio di Euridice, 62 Un gruppo sanguigno, 64 Il verbo del generoso, 65 Quello greco misura 3,14, 66 Si calcola base per altezza, 69 Ravenna, 70 Donne colpevoli, 71 L'istituto per la ricostruzione industriale, 72 Congiunzione negativa, 74 Articolo spagnolo, 75 Torino, 78 Italia.



Le soluzioni sono disponibili sul nostro Sito Internet:  
<http://www.capunisi.it/nero-su-bianco/soluzioni-cruciverba-nero-su-bianco/>

nero su  
bianco



# bacheca



*Giorgia Rumeni  
Lettere classiche*



*Carmen Catanese  
Studi letterari e filosofici*



*Carmela Montrone  
Studi letterari e filosofici*



*Giulia Gregori  
Scienze storiche e del  
patrimonio culturale*



*La redazione di "Nero su bianco"  
augura una Santa Pasqua ai suoi lettori!*



*Giusi Grieco*  
*Dottoressa di ricerca in*  
*biotecnologie mediche*



*Alessia Novello*  
*Giurisprudenza*

*Auguri!*



*Ad Alice Pappelli ed Erik Urzi per la nascita di Giuseppe;*  
*a Giovanna Pirisi e Antonello Rodriguez per la nascita di Andrea.*

*Ricordiamo con affetto e con la preghiera la signora*  
*Marisa Cappella Acerbotti*  
*che lo scorso 3 febbraio il Signore ha chiamato a sé. Maestra*  
*di vita, insegnante esemplare, donna di fede, moglie, madre e*  
*nonna premurosa. Per anni ha sostenuto con entusiasmo e*  
*generosità Nero su Bianco.*

*Grazie!*



**Redazione:**

Martina Ragone, direttore

don Roberto Bianchini, Alessio Giacovelli,  
Maichol Gilio, Giulia Gregori, Lorenzo  
Marretti, Fabiana Mocella, Paola Mocella,  
Carmela Montrone, Mickey Scarcella,  
Michelangelo Socci, Melany Solarino, Luna  
Danae Zollo

**Editing:**

Marco Rovati, Erik Urzi

**Collaboratori esterni:**

Filippo Bardelli, suor Chiara Cioli, Marco Mari,  
Leonardo Piomboni

**Nero su Bianco**

**pubblicazione a cura della  
Cappella Universitaria di Siena**

N. LXIX, aprile 2020, Anno XXIII



La stampa di questo  
numero è stata possibile  
grazie all'8X1000 alla  
Chiesa Cattolica



*nero su bianco*

**CAPPELLA UNIVERSITARIA DI SIENA**  
Chiesa di San Vigilio  
via Sallustio Bandini, 48  
53100 Siena  
PRO MANUSCRIPTO

